

Una mattina come le altre

Questo libro è un'opera di finzione. Pur traendo ispirazione da alcune esperienze personali dell'autore, la narrazione è interamente frutto di immaginazione e licenza creativa. Tutti i nomi, i personaggi, i luoghi, le istituzioni, le organizzazioni, gli eventi e le situazioni descritti sono stati ampiamente modificati, reinventati e romanzzati per esigenze narrative e per garantire la sicurezza legale di questa pubblicazione. Qualsiasi somiglianza con persone reali (vive o defunte), luoghi esistenti, aziende, istituzioni, eventi o situazioni concrete è puramente casuale e non intenzionale. Nessun riferimento deve essere interpretato come una rappresentazione accurata della realtà.

L'autore e la casa editrice dichiarano espressamente che non è intenzione di questa opera diffamare, offendere, denigrare o rappresentare negativamente individui, gruppi, aziende, professioni, religioni, culture o altre entità, siano esse citate o riconoscibili. Ogni riferimento a luoghi di lavoro, ruoli professionali o situazioni lavorative è stato consapevolmente distorto e reinterpretato per scopi esclusivamente narrativi.

L'autore e la casa editrice declinano ogni responsabilità per interpretazioni errate, illazioni infondate, controversie legali o danni diretti o indiretti derivanti dalla lettura di questa opera. Qualora eventi, luoghi o personaggi possano superficialmente apparire riconducibili a persone, aziende o situazioni reali, si ribadisce che si tratta esclusivamente di una coincidenza fortuita o di una scelta narrativa deliberata, adottata unicamente a scopo creativo e senza alcuna intenzione di arrecare danno o offesa.

Alessio Marenzi

UNA MATTINA COME LE ALTRE

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2026
Alessio Marenzi
Tutti i diritti riservati

*A mia moglie Chiara,
ai miei figli Renato e Luca
e a tutta mia famiglia innanzitutto.*

*Ma anche a Francesco,
il cui gesto ha dato il via a questo libro.*

Giovanni

Era una mattina identica a migliaia di altre, una fotocopia sbiadita di un rito che Giovanni celebrava con la precisione di un orologiaio. La sveglia delle cinque non era un obbligo, ma un salvagente: quel trillo sommesso era l'unico suono che riusciva a destarlo dai sogni beati prima che diventasse un disturbo per chi, al suo fianco, continuava a dormire nell'indifferenza. Si muoveva nel buio con la perizia di un ladro nella propria dimora. Pantaloncini, maglietta tecnica e scarpe allacciate con gesti meccanici.

Fuori, il parco che circondava la villa era un'esplosione di verde ancora umido di rugiada. Giovanni correva per trenta minuti, un battito cardiaco regolare che misurava il perimetro della sua isola privata. Poi il rientro: il vapore della doccia che appannava lo specchio, il rasoio che scorreva preciso su un volto che il tempo sembrava non osare graffiare, i gesti lenti in cucina. Un bicchiere d'acqua, la spremuta acida, l'aroma amaro del caffè consumato in piedi. Infine, la vestizione: camicia inamidata, la seta della cravatta che stringeva il nodo attorno alla gola come un collare dorato e l'armatura di un abito di sartoria.

Tutto accadeva in quel meraviglioso, asettico silenzio che solo l'alba può garantire. Un silenzio che era diventato la sua vera droga.

Sua moglie, Elena, dopo i primi anni di matrimonio aveva smesso di farsi domande. «Giovanni, ma chi te lo fa fare?», gli chiedeva un tempo, con quella voce che portava sempre in dote un velo di sufficienza. «Con la posizione che occupi, che senso ha timbrare il cartellino alle sette come un impiegato alle prime armi?» Lui non rispondeva mai nel merito.

Come poteva spiegarle che rinunciare a quel risveglio significava consegnarsi all'assedio del mondo? Uscire di casa quando la città era ancora un guscio vuoto lo faceva sentire il padrone di Milano. Arrivare in ufficio quando i corridoi profumavano ancora di cera e detersivo, scambiando solo un cenno distratto con il portiere notturno, era l'unico momento in cui sentiva di possedere davvero la propria vita. Quando la giornata entrava nel vivo, il suo unico chiodo fisso era già il ritorno a quel silenzio, il desiderio di riavvolgere il nastro per tornare a quelle tre ore di solitudine assoluta.

Il resto della giornata era una recita a soggetto. Conference call con volti pixelati sparsi tra Londra e Tokyo, meeting con subordinati che lo guardavano con un misto di timore e reverenza. Giovanni sapeva perfettamente cosa pensassero di lui. Sapeva che, appena chiusa la porta del suo ufficio, la parola "stronzo" rimbalzava tra le scrivanie come un proiettile. Ma non era una novità. Era "lo stronzo" fin dai tempi del liceo a Roma. Lo era stato con le ragazze, che collezionava e scartava con la stessa facilità con cui cambiava le scarpe fatte a mano, forte di un'estetica impeccabile e del peso del suo cognome. Lo era stato con i coetanei, guardando dall'alto in basso chiunque non avesse la fortuna di essere nato nel palazzo antico dietro Piazza di Spagna, con la Porsche parcheggiata nel cortile appena compiuti i diciott'anni.

La sua scalata era stata un piano inclinato perfettamente oliato. La laurea a Milano nella più esclusiva università privata non era stata una conquista, ma un acquisto: il padre sedeva nel CDA, i voti erano stati una formalità, lo sforzo nullo. Poi la multinazionale, i contatti giusti, la carriera fulminea. A quarant'anni, Giovanni era l'immagine del successo: uno stipendio a sei zeri, benefit illimitati e un matrimonio che sembrava uscito da una rivista di design. Elena, la "ragazza bene" per eccellenza, aveva portato in dote un patrimonio persino superiore al suo e tre figli – Giorgio, Ludovica e Carlo – cresciuti in un appartamento monumentale tra le cure di una schiera di domestici.

Ma erano davvero fortune? Dieci anni prima non avrebbe avuto dubbi. Oggi, quel dubbio era un tarlo che rodeva il legno pregiato della sua scrivania. Aveva costruito una famiglia che somigliava a un museo: bella da vedere, gelida da abitare. Elena era un'entità astratta, più presente ai gala e agli aperitivi con le amiche che nella vita dei propri figli. «Ma dai, Giovanni, non vorrai che salti il cocktail della Ludo perché Giorgio ha la febbre? C'è Asuncion, la paghiamo per questo». I suoi figli lo guardavano come si guarda un estraneo autorevole. Non c'era odio, solo una cortese distanza. Erano legati alle baby-sitter, alle persone che asciugavano i loro pianti e ascoltavano le loro paure. Giovanni non aveva mai dedicato loro un minuto di tempo che non fosse "istituzionale". Non una carezza spontanea, non un controllo ai compiti, mai una domanda che non fosse una proforma. Usciva che dormivano, tornava che erano già cenati. I fine settimana erano un incastro di pubbliche relazioni: la barca con i Conti Moschini, il circolo, il golf. Se qualcuno gli avesse chiesto il colore preferito di Ludovica o per quale squadra battesse il cuore dei maschi, avrebbe risposto con un silenzio imbarazzato.

Accadde un martedì, uno dei rari giorni in cui un imprevisto tecnico in ufficio lo aveva costretto a rientrare prima del previsto. Giovanni varcò la soglia di casa alle 18:30, un orario che per lui era quasi pomeridiano. Il silenzio della casa non era quello dorato dell'alba, ma un brusio sommesso di televisori accesi e stoviglie spostate in cucina da mani invisibili.

Nel corridoio incrociò Carlo, otto anni, che trascinava uno zaino troppo pesante per le sue spalle minute. Il bambino si fermò di colpo, sorpreso di vedere quella figura alta e severa abitare lo spazio domestico a quell'ora.

«Ciao, papà», disse Carlo, con una nota di incertezza nella voce, come se stesse salutando un ospite di riguardo.

Giovanni si fermò. Per un istante, sentì l'impulso di fare qualcosa di "paterno". Cercò freneticamente nella memoria un appiglio, un dettaglio, un interesse del figlio che potesse

dare il via a una conversazione. Ma la sua mente era un archivio pieno di grafici azionari e vuoto di ricordi d'infanzia.

«Ciao, Carlo. Di ritorno da scuola?» «Dagli allenamenti, papà. Abbiamo vinto.»

Giovanni annuì, le mani affondate nelle tasche dei pantaloni da mille euro. Allenamenti di cosa? Calcio? Tennis? Scherma? Ricordava vagamente di aver firmato un assegno per un circolo sportivo esclusivo, ma il modulo era stato compilato dalla segretaria.

«Bene, ottimo. Hai segnato?», azzardò, puntando sulla statistica più ovvia. Carlo lo guardò con un'espressione che oscillava tra la delusione e lo sconcerto. «Papà, faccio nuoto. Non si segna.»

Il silenzio che seguì fu una voragine. Giovanni sentì la vergogna bruciare per un secondo sotto il colletto inamidato, ma la sensazione venne subito soffocata dal suo istinto di difesa: la freddezza. Invece di ridere dell'errore, invece di inginocchiarsi e chiedere come fosse andata la gara, si limitò a guardare l'orologio.

«Certo, nuoto. Intendeva... Hai fatto un buon tempo?» «Sì, credo di sì. Asuncion dice che sono stato veloce.»

Il bambino non cercava più lo sguardo del padre. Fissava le scarpe lucide di Giovanni, specchiandosi in quel cuoio nero che non conosceva il fango o la polvere. In quel momento, Giovanni realizzò che per suo figlio lui non era un rifugio, ma una funzione: colui che rendeva possibile la casa, le lezioni di nuoto e la vita agiata, ma che non possedeva il diritto di entrare nel merito delle sue gioie.

«Dov'è tua madre?», chiese, infine, Giovanni, cercando una via d'uscita da quel confronto insostenibile. «È uscita per un evento. Ha detto che rientra tardi.»

Carlo fece un passo di lato, aggirando il padre come si aggira un mobile di pregio ma ingombrante. «Vado a fare i compiti», sussurrò.

Giovanni rimase solo nel corridoio. Avrebbe voluto chiamarlo, dirgli che sabato sarebbe andato a vederlo in piscina. Ma sapeva che sabato c'era il torneo di golf con i soci della holding. Le parole gli morirono in gola, pesanti come

piombo. Guardò la sagoma del figlio sparire dietro la porta della camera e sentì, con una lucidità terrificante, che il tempo per costruire un ponte era scaduto prima ancora di essere iniziato.

Non era solo “lo stronzo” per i colleghi. Era uno sconosciuto che pagava le bollette per un bambino che chiamava “papà” un’ombra in giacca e cravatta.

Anche il sesso con Elena era diventato un reperto archeologico. Dormivano nello stesso letto, sì, ma come due nazioni confinanti divise da un trattato di non belligeranza. Da cinque anni non si sfioravano nemmeno. Giovanni sospettava che lei avesse trovato altrove il calore necessario, proprio come aveva fatto lui. La segretaria di turno, la collega di Londra nei suoi passaggi milanesi, persino la figlia ventenne del portiere, un desiderio pericoloso che era riuscito a soffocare appena in tempo prima di cadere nel patetico.

Quella mattina, il peso di quella recita sembrava insostenibile. La prospettiva di passare le prossime dieci ore a smontare il lavoro altrui solo per riaffermare il proprio potere lo svuotava. Aveva solo cinque minuti prima della call con i giapponesi. Cinque minuti di silenzio residuo, prima di tornare a essere, ancora una volta, “lo stronzo” che tutti si aspettavano che fosse.

Il rito della giornata perfetta si spezzò con un sibilo metallico. Giovanni era già in piedi, la mano destra serrata sulla maniglia della borsa in pelle pieno fiore e il laptop sottobraccio, pronto a fare il suo ingresso trionfale in sala meeting. Il “beep” del cellulare aziendale, un suono che solitamente ignorava o accoglieva con irritazione, quella volta ebbe una vibrazione diversa, quasi sinistra.

Si fermò a metà del passo. Chi diavolo era a quell’ora? E soprattutto, cosa pretendeva di così urgente da disturbare la sua puntualità maniacale?

Il display mostrava un numero sconosciuto, una sequenza di cifre anonime che non apparteneva a nessun cliente o fornitore d’élite. Normalmente, la sua politica era il cestino immediato: non c’era spazio per l’imprevisto nel suo

ecosistema. Eppure, un istinto ancestrale, una curiosità che non provava da anni, lo spinse a sbloccare lo schermo.

«Ciao Giovanni, è morto Paolo.»

Le parole rimasero sospese nel vuoto pneumatico del suo ufficio. Mentre la mente cercava ancora di dare un volto a quel nome, un secondo beep squarcò il silenzio.

«Scusa Giovanni, sono Matteo. Su LinkedIn ho rintracciato la tua azienda e in amministrazione, dopo mille insistenze, mi hanno dato il tuo numero.»

Matteo. Paolo. Nomi comuni, quasi banali, che però iniziarono a scavare gallerie nella memoria di Giovanni, smuovendo detriti che credeva cementati per sempre sotto strati di successo e cinismo. Rimuginò su quei suoni, sentendoli estranei eppure dolorosamente familiari. Poi, come se una folata di vento improvvisa diradasse la nebbia fitta del passato, i contorni si fecero nitidi.

Un terzo beep, quasi un'insistenza del destino: «Che frana che sono, dimenticavo: i funerali sono domani alle undici a Santa Croce in Gerusalemme, a Roma.»

In quel momento, il cielo della sua coscienza tornò limpido, d'un azzurro crudele. *Cazzo*. Paolo Foschi. L'ultima volta che lo aveva visto neanche ricordava con certezza quale fosse, o forse sì, di ritorno dal loro ultimo viaggio insieme, in Irlanda, scesi da quel treno alla stazione Termini, mezzo di trasporto ormai diventato per lui troppo proletario, o in quella pizzeria vicino l'università, la *loro*, certo non la sua. E Matteo. Erano stati inseparabili, una trinità di sogni e arroganza giovanile. Non lo vedeva da almeno venti-cinque anni. Si erano rincorsi per un po' dopo il suo trasferimento a Milano, qualche birra bevuta con la fretta di chi vuole dimostrare di essere diventato qualcuno, poi le chiamate erano diventate messaggi, i messaggi erano diventati silenzi, e ognuno era scivolato nel proprio solco di vita.

Un paio di volte, negli anni, si era chiesto che fine avesse fatto Matteo, ma era stato un pensiero fugace, subito soffocato dal peso di un nuovo contratto o di una promozione. Non aveva mai cercato un contatto; nel mondo di Giovanni, chi restava indietro era un peso morto.